



Paul Wodjfel
«Annunciazione» (1930)

Daniele Comboni nel cuore di un continente "terra incognita"

Il missionario che comprava gli schiavi

Per secoli la pagina vergognosa della tratta degli esseri umani ha fatto apparire l'Africa come un semplice serbatoio di manodopera

di GIANPAOLO ROMANATO

Fino alla metà del XIX secolo l'Africa era ancora un continente quasi totalmente sconosciuto. Dal deserto del Sahara fino alla zona del Capo non se ne sapeva praticamente nulla. La geografia, la storia, le popolazioni che la abitavano, le lingue che vi erano parlate, le forme sociali ed economiche, il corso dei fiumi, l'orientamento e l'altezza delle montagne, la presenza o meno di laghi continuavano a essere avvolti dal buio. Sulle carte geografiche questo smisurato buco nero era spesso indicato con l'espressione *terra incognita*. L'ignoranza dell'Africa da parte dell'Europa ha molte giustificazioni: i difficili approdi marittimi, il clima caldo e irrespirabile, le malattie che la rendevano invisibile per gli europei, la vegetazione

Le esplorazioni africane saranno una delle grandi epopee ottocentesche, inesauribile alimento della fantasia di un secolo che credeva fermamente nell'ardimento dell'uomo: il dovere della civilizzazione giustificava il diritto alla conquista. Frutto di quella sicurezza saranno sia la stagione dell'imperialismo e del colonialismo, che in pochi decenni porteranno due continenti - l'Africa e l'Asia - nell'orbita politica europea, sia l'imponente letteratura di viaggio che riempirà le librerie e la fantasia di almeno tre generazioni: i diari e le memorie di esploratori come Samuel Baker, Georg Schweinfurth, David Livingstone, Henry M. Stanley; i romanzi popolari di Jules Verne e Emilio Salgari; la grande narrativa di Joseph R. Kipling e Joseph Conrad.

Nel 1846 la Santa Sede, prima "potenza" europea a interessarsi concretamente dell'Africa, aprì il Vicariato apostolico dell'Africa Centrale, una circoscrizione ecclesiastica con competenza virtualmente su tutta l'Africa interna a sud del Sahara fino all'equatore, e anche oltre. Contemporaneamente Propaganda Fide dava vita al vicariato dei Galla in Etiopia, affidato al vescovo Guglielmo Massaja, mentre quattro anni prima era stato fondato, sulla costa atlantica, il vicariato apostolico delle due Guinee, destinato ai missionari francesi.

Il vicariato dell'Africa Centrale fu raggiunto dai primi missionari nel 1848. Operò lungo il corso superiore del Nilo, in uno sterminato territorio, corrispondente al Sud Sudan di oggi, che va sostanzialmente dalla città di Khartoum all'odierno confine tra Sudan e Uganda. L'impresa fu gestita fino alla sua morte, avvenuta nel 1858, da un missionario austriaco di origine slovena, Ignaz Knoblecher, una grande figura, sia co-

vicariato apostolico delle due Guinee, destinato ai missionari francesi.

Il vicariato dell'Africa Centrale fu raggiunto dai primi missionari nel 1848. Operò lungo il corso superiore del Nilo, in uno sterminato territorio, corrispondente al Sud Sudan di oggi, che va sostanzialmente dalla città di Khartoum all'odierno confine tra Sudan e Uganda. L'impresa fu gestita fino alla sua morte, avvenuta nel 1858, da un missionario austriaco di origine slovena, Ignaz Knoblecher, una grande figura, sia co-



Padre Daniele Comboni

me religioso sia come uomo di cultura, che gli studiosi sloveni hanno scoperto negli anni recenti. Sospeso nel 1863 a causa dell'impressionante mortalità verificatasi fra i missionari, fu riaperto nel 1872, quando ne divenne titolare Daniele Comboni, che morirà a Khartoum nel 1881.

In questo arco di tempo i missionari, prima sotto la guida di Knoblecher e poi di Comboni, essendo costretti a muoversi in un territorio sconosciuto, senza punti di riferimento e senza carte geografiche, dovettero trasformarsi anche in esploratori. Essi posero le basi della missione stabile che si è prolungata fino ai nostri giorni, ma recarono anche un decisivo contributo alla conoscenza e alla descrizione della regione sul piano geografico, cartografico, linguistico ed etnologico. L'importanza del loro apporto fu riconosciuta da tutti i maggiori esploratori, che citano ampiamente i missionari nei diari e resoconti dei loro viaggi. Si tratta di un capitolo glorioso, ancora sostanzialmente sconosciuto, della storia missionaria in Africa.

Comboni era nato a Limone, sulla sponda bresciana del lago di Garda, nel 1831. Studiò a Verona, città allora austriaca, dove era viva una forte sensibilità missionaria, e scese in Africa una prima volta nel biennio 1857-1859, con altri missionari veronesi. Operò in una sperduta missione dell'Alto Nilo, denominata Santa Croce, rischiò di morire di malaria e fu rimandato in Italia per recuperare la salute.

L'Africa però gli era entrata nel sangue e nel cuore, per cui spese gli anni successivi allacciando contatti in Italia e in Europa per tessere una trama capace di sostenere umanamente e finanziariamente il progetto missionario cui stava pensando. Il progetto fu elaborato definitivamente nel 1864 quando Comboni pubblicò il *Piano per la rigenerazione dell'Africa*, un testo geniale, soprattutto per la valorizzazione degli africani che proponeva proprio nel momento in cui in Europa esploseva la febbre coloniale, al quale si ispirò più tardi anche il francese cardinale Charles Laviger, vescovo di Algeri e fondatore dell'Istituto missionario dei Padri Bianchi.

Qualche anno dopo Comboni fondò a Verona un piccolo istituto missionario, prima maschile e poi femminile, e contemporaneamente un istituto in Egitto, al Cairo, dove i suoi missionari avrebbero dovuto perfezionare la preparazione linguistica e culturale, abituandosi lentamente al clima africano, che allora stroncava tutti gli europei. Ancora oggi i missionari comboniani sono chiamati in Africa con l'espressione *Verona fathers*. Negli stessi anni diede vita anche a una rivista: quella che ancora oggi si pubblica mensilmente a Verona, «Nigrizia», unica rivista italiana interamente dedicata all'Africa.

Il vicariato dell'Africa Centrale era stato chiuso dalla Santa Sede nel 1863, scoraggiata dall'esiguità dei risultati e dall'impressionante mortalità verificatasi tra i missionari. Fu riaperto nel 1872 in seguito alle insistenze di Comboni e affidato alle sue cure. L'anno seguente Comboni tornò in Africa e da allora la sua vita assunse un ritmo frenetico, con viaggi continui dall'Africa in Europa e viceversa. Viaggi che fiaccarono definitivamente il suo fisico, pur fortissimo. Il viaggio non durava mai meno di due mesi, con temperature che nel deserto della Nubia potevano superare i cinquanta gradi centigradi.

Mentre nel primo periodo la missione si era sviluppata

nell'Alto Nilo, una regione particolarmente malsana, Comboni preferì indirizzarla verso la regione del Kordofan, a ovest di Khartoum, sia per le migliori condizioni climatiche, sia perché sapeva che le popolazioni del Kordofan erano più docili e più facilmente avvicinabili, non essendo state ancora corrotte e incattivite dal contatto con gli europei.

Nel 1872, sette anni che gli restarono da vivere, Comboni divenne una delle massime autorità europee sull'Africa, interpellato e stimato da tutti gli africanisti del continente. Fu in stretta relazione anche con il colonnello Charles Gordon, mitica figura degli esordi del colonialismo britannico, allora governatore del Sudan per conto del Governo egiziano. Il missionario portò in Africa anche le suore, sottoponendole agli stessi viaggi massacranti cui sottoponeva se stesso e lasciando loro la responsabilità di autogestirsi in un ambiente ostile e sconosciuto. Fu certamente un precursore di quella che oggi chiamiamo cultura del femminismo. Morì a Khartoum, stroncato dalla fatica e dalle malattie, nel 1881, alla vigilia della rivolta mahdista che sra-

L'Islam ottomano e decadente conosciuto da Comboni non era certo quello di oggi, tuttavia egli vi scorse fin da allora tutte quelle potenzialità che solo in seguito sarebbero emerse. Indubbiamente egli non può ritenersi un precursore dell'odierno dialogo interreligioso, anzi, è proprio l'opposto, ma la sua visione del rapporto fra cristianesimo e islam, assolutamente spontanea, espressa senza preoccupazioni né filtri in tempi non sospetti, non è per questo meno degna di considerazione.

Il metodo che seguiva puntava a imporre la missione come centro di civilizzazione, per poi passare, solo in un secondo momento, all'evangelizzazione. Prima era necessario, per il missionario, farsi accettare, conquistare la fiducia dei locali, dare alla popolazione la sensazione dell'utilità reale e non fittizia della sua presenza. In tutta questa fase era fondamentale tanto la credibilità delle persone, il loro comportamento, quanto la residenza costante nel luogo d'opera.

La diversità fra missionari ed esploratori è netta. Rispetto agli esploratori, scrive, «che arrivano affranti dalle fatiche di disa-



dicherà la missione e gran parte delle realizzazioni comboniane. Non si salvarono neppure i suoi resti, estratti dalla tomba dai rivoltosi e dispersi.

I missionari di Comboni tornarono in Sudan nel 1898, dopo la sconfitta dei mahdisti a opera degli inglesi. Dopo il loro ritorno si allargarono dal Sudan ad altri Paesi africani, mentre negli anni successivi alla seconda guerra mondiale si insediavano anche in America, mentre Comboni fu proclamato prima beato, nel 1996, e poi santo, nel 2003.

La fretta quasi incredibile, che mostrò sempre, di avviare la sua opera, una fretta che lo spinse ad andare sempre avanti,

strosi viaggi, talvolta pieni di paura, sempre senza conoscere né persone né lingue», e cercano «ogni mezzo per ritornare in Europa», il «missionario e la suora partiscono volentieri e stanno fermi al loro posto», dovendo spesso assistere lo stesso esploratore, feroce «aiuto e consolazione». Per questo l'influsso degli esploratori era incomparabilmente inferiore rispetto a quello dei religiosi.

Ottenuto il primo scopo, cioè la fiducia della gente si passava al secondo momento, quello dell'inizio dell'opera di civilizzazione. In che modo? Attraverso le scuole e gli ospedali. Diffondendo gli istruzione, fornendo le prime competenze, curando le malattie, insegnando le norme igieniche elementari. Le varie stazioni missionarie si fondarono tutte su questo modello, con risultati che in un luogo come il Sudan furono immediatamente visibili. L'arsenale governativo di Khartoum, che costruiva le imbarcazioni per la navigazione sul fiume, trasse gran parte dei suoi circa duecento operai dalla scuola fondata in loco dalla missione.

Il terzo momento era costituito dal tentativo di introdurre il modello familiare cattolico, possibilmente favorendo matrimoni fra neri educati entrambi dalla missione. Questi vi affluivano in vario modo: erano ragazzi abbandonati che venivano raccolti e ospitati, oppure, e quest'ultimo rappresentava il serbatoio più prolifico, si trattava di schiavi che i missionari o «compravano» (a Khartoum c'era un regolare mercato di schiavi neri), o riscattavano dal loro stato, o accoglievano valendosi del diritto di asilo che era riconosciuto alla missione dai trattati sottoscritti dal governo egiziano con i consoli europei.

Costretti a muoversi in territorio sconosciuto e senza carte geografiche i religiosi furono anche preziosi nel loro decisivo contributo alla conoscenza e alla descrizione della regione

benché fosse ben consapevole di tutti i limiti e le improvvisazioni dell'organizzazione di cui disponeva, era legata al fatto che, vivendo in Egitto e in Sudan aveva colto perfettamente la forza della spinta islamica verso sud e la disponibilità dell'Africa nera a farsene catturare.

In breve, nella visione missionaria di Comboni non c'era soltanto lo zelo romantico di un sacerdote della Restaurazione per la diffusione della salvezza di Cristo, ma c'era anche la lucida, concreta intuizione dei complessi rapporti fra civiltà e religioni di cui il futuro, sia lontano che immediato, avrebbe fornito ampie conferme, proprio a partire dal Sudan.